

CLAUDIO CIRCELLI  
MARCELLO STANZIONE

# SAN PIO COME CRISTO

La sofferenza  
redentiva



*In merito alla foto di copertina  
l'editore è in disposizione degli eventuali aventi diritto  
con i quali non è stato possibile comunicare.*

© Mimep-Docete, 2022

ISBN 978-88-8424-754-4

Casa Editrice Mimep-Docete  
via Papa Giovanni XXIII, 2  
20042 Pessano con Bornago (MI)  
tel. 02 95741935; fax 02 95744647  
info@mimep.it; www.mimep.it

## La sofferenza

L'unica ragione al mondo che possa spingere ad accettare la sofferenza senza lamentarsi è l'amore puro.

L'amore verso Dio e verso le anime, il desiderio di riparare le offese arrecate all'Amore sommo, la brama di voler emulare l'Amato crocifisso, condussero padre Pio sulla nobile via della croce, portandolo ad accogliere, nella più genuina letizia francescana, ogni sorta di sofferenza esterna e interna in cui si imbatteva, fino all'immolazione totale di sé<sup>48</sup>. Ciò non significava certo che fosse insensibile al dolore. Al contrario, una natura sensibile come la sua, sarebbe potuta addirittura soccombere alle numerose sofferenze interiori a cui fu sottoposto.

---

<sup>48</sup> Doveva essere coraggioso e generoso al più alto livello spirituale, l'impegno di padre Pio, se la Teologia mistica insegna che «l'ultimo grado di amore alla croce consiste nell'offrire se stessi come vittime di espiatione per i peccati del mondo»: padre Antonio Royo Marín, *Teologia della perfezione cristiana*, p. 429. Cf G. THILS, *Santità cristiana*, Edizioni Paoline, Alba 1960, pp. 929-32.

Conscio però dei numerosi benefici che il patire per amore apporta a sé e agli altri, padre Pio non si limitava a *subire passivamente* la sofferenza accettandola solo con spirito di inevitabile rassegnazione; egli *amava* il patire e lo amava davvero.

«*Transformamur cum conformamur*», insegna il grande san Bernardo di Chiaravalle nei suoi splendidi sermoni sul *Cantico dei cantici*: ci *trasformiamo* in Cristo quando ci *conformiamo* a Lui. L'adesione interiore dell'anima agli stati di immolazione di Gesù, lungo tutta la sua esistenza, la volontaria conformità alla sua dolorosa Passione, nella misura in cui ciascuno è chiamato a parteciparvi, trasforma lentamente l'anima nell'immagine del Cristo, e ciò avviene per opera di Colei che è la *formatrice* per eccellenza, Colei che plasmò lo stesso Cristo nel suo grembo verginale, dandogli tutta la sua sostanza, la natura umana. È questo il percorso interiore di tutti i santi, e lo fu in maniera mirabile nella vita eccezionale di padre Pio.

Egli si *conformò* in tutto e per tutto all'immagine del Verbo Incarnato, tanto da essere *trasformato* dall'Amore crocifisso anche *fisicamente*, con il sigillo immortale delle stimmate.

Da evidenziare, in quest'ottica divina, è soprattutto l'aspetto tutto serafico della leti-

zia francescana, che scaturisce dolcissima dal cuore del Serafino d'Assisi. Fu questa la prova dello spirito interiore con cui il Santo pietrelcinese si conformava, e conformandosi amava la sofferenza che gli veniva da Dio e dagli uomini. In un'espressione bellissima il Santo afferma una verità di grande consolazione:

«I dispiaceri e le delusioni, le molestie e le incomprensioni, le fatiche e gli insuccessi, le ingiustizie e gli errori costituiscono il contributo di sofferenze per camminare con fretta sulla via della croce».

Ecco dunque il segreto: tutto è grazia, tutto è amore divino, se unito alle sofferenze di Gesù, e in questa prospettiva soprannaturale, che dà *consistenza* all'esistenza dell'uomo, niente può turbare il cuore, nulla può spaventarlo o allontanarlo da Dio; tutto ciò che fa soffrire diventa scala rapidissima verso il Cuore trafitto di Cristo crocifisso, e in questo amore generoso e forte l'anima si unisce indissolubilmente a Lui. Ecco il mondo interiore di padre Pio, ecco la sua reazione alla sofferenza.

Se ci addentriamo ora nella lettura dell'Epistolario possiamo cogliere a chiare note come la vita del Padre fosse segnata da dolori di ogni sorta, innanzitutto fisici, di fronte ai quali nessun medico riuscì a dare spiegazioni

scientifiche; quelli, in buona fede, dovettero riconoscere che la scienza era impotente di fronte all'evidenza della soprannaturalità dei fenomeni che avevano osservato. Tutto ciò va ad aggiungersi ai tanti episodi e dati sicuri che confermano la natura soprannaturale dei fenomeni mistici che avvenivano in padre Pio; senza timore di essere irrisi da quella mentalità materialista che considera suggestione qualunque cosa che non sia scientificamente comprensibile e sfugga all'indagine della ragione.

Prima di inoltrarci più addentro all'argomento, è opportuno evidenziare il significato più alto e profondo che padre Pio attribuiva alla sofferenza: conseguenza del desiderio ardente che muove l'amante ad essere simile all'amato per essere interamente unito a Lui, per essere una sola cosa con Lui. In tal modo il dolore, non fine a se stesso ma sofferto e offerto per amore, diventa l'elemento che porta l'anima al *possesso* di Cristo, configurandola perfettamente a Lui<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> Secondo la teologia mistica, «la sofferenza ci configura con Cristo in un modo perfettissimo, e ci eleva ad un alto grado di santità. Non c'è, né ci può essere, una via di santificazione che prescinda e dia minore importanza alla propria crocifissione» (padre A. ROYO MARÍN, *Teologia della perfezione cristiana*, p. 420).

### **Possedere ed essere posseduto**

Leggiamo cosa scriveva ad una figlia spirituale:

«So che tu ti delizi nel pensiero di Dio, ma soffri pure nell'essere ancora lontana dal possederlo completamente e nel vederlo offeso dalle creature ingrato. Ma non può essere diversamente, figliola mia, chi ama soffre»<sup>50</sup>.

Esaminando quanto scritto, risalta subito che la sofferenza che padre Pio riconosce in quest'anima scaturisce:

– in parte dalla percezione di non possedere Dio perfettamente: «So che tu ti delizi nel pensiero di Dio, ma soffri pure nell'essere ancora lontana dal possederlo completamente»; dall'anelito ardente del cuore, dunque, che brucia di amore e soffre nel vedersi incapace di amarlo come dovrebbe;

– in parte dal contemplare Dio continuamente offeso dai peccati degli uomini «e nel vederlo offeso dalle creature ingrato».

Se nel primo punto ci si riferisce alla sofferenza per la propria *incorrispondenza* all'amore, nel secondo si accenna a una sofferenza più elevata, di carattere quasi *universale*, che avverte tutta la gravità dell'offesa all'amore

---

<sup>50</sup> Ep III, pp. 861, 862.

da parte dei peccatori. *Chi ama soffre*. È questa, solitamente, la disposizione interiore che matura nelle anime molto avanzate nella via della perfezione, e che le conduce a offrire se stesse in olocausto d'amore per riparare le ingratitudini dei fratelli.

Il tema dell'amore al patire non può non agganciarsi anche all'amore profondo che il Santo nutriva per l'Addolorata, trafitta dalla spada del dolore alla vista del corpo martoriato del Figlio, crocifisso dall'egoismo umano. La «*sì cara Corredentrice*», come era solito chiamarla, era sempre al centro dei suoi pensieri e del suo cuore e compativa il dolore di Colei che sola poté comprendere appieno la gravità dell'offesa all'amore infinito.

Quanto padre Pio scrive alla figlia spirituale è un insegnamento mediato attraverso la propria esperienza di vita spirituale; non si tratta di parole prese da un manuale di mistica e adattate al caso; è parola vissuta in prima persona, e lo si comprende leggendo tutto l'epistolario. Se consideriamo, pertanto, che gli insegnamenti impartiti alla sua figlia spirituale non sono che un riflesso della vita spirituale di padre Pio, possiamo, con cognizione di causa, riportare a lui quanto egli scriveva agli altri e comprendere quanto



il Padre sentisse *irraggiungibile* quel Dio che tanto amava. L'anima che ama intensamente Dio non brama che di unirsi a Lui, e non si sente piena finché questa unione non si realizza totalmente, ossia quando giunge a consumarsi nell'eternità beata del suo amplesso immortale.

La percezione dell'abisso tra il suo nulla e la maestà infinita di Dio costituiva uno straziante stato di sofferenza per padre Pio, che non riusciva a comprendere come potesse essere possibile una tale lontananza, mentre avrebbe dato la vita pur di non offenderlo; d'altra parte, poi, se solo il peccato avrebbe potuto separarlo da Lui, come mai, pur non offendendolo, sperimentava una simile distanza che gli causava un indicibile dolore?

Come lo stesso padre Pio dirà più avanti, la particolare condizione di distacco da Dio, che lo faceva tanto soffrire, era permessa da Dio stesso, allo scopo di stimolare la sua anima ad una ricerca di Lui sempre più affinata e, per quanto possibile ad una creatura, adeguata alla perfezione di Dio. Il desiderio di Dio e del suo amore spronano l'anima ad amare in *maniera sostanziale*, ad amare benché ci si trovi in uno stato di sofferenza. Si può anche considerare che questo stato interiore fosse permesso da Dio

per mantenere il Santo nell'umiltà del cuore, cosicché, nonostante i doni mistici di cui era favorito, non rischiasse di insuperbirsi.

L'amore *doloroso* dona la perfetta conformità a Gesù sofferente, che pur agonizzando nell'orto degli ulivi, pur oltraggiato, vilipeso, colpito e inchiodato alla croce, continuò ad amare tutte le sue creature, senza cessare di implorare perdono per chi lo torturava. Ecco l'amore che spingeva padre Pio ad usare simili espressioni: a padre Evangelista da San Marco in Lamis scrive «i servi di Dio hanno amato le avversità»<sup>51</sup>.

L'atrocità delle offese arrecate a Dio dai peccati – specie quelli dei sacerdoti, i più gravi, a causa della maggior perfezione cui sono chiamati – era percepita intimamente da padre Pio che, per l'unione raggiunta con lo Sposo divino, risentiva nel proprio cuore e nella propria carne le conseguenze del peccato, in tutte le sue forme.

### **Cireneo di Cristo e dei fratelli**

«Mio carissimo padre, venerdì mattina ero ancora a letto, quando mi apparve Gesù. Era tutto malinconico e sfigurato. Egli mi mostrò una grande moltitudine di sacerdoti regolari e

---

<sup>51</sup> Ep IV, p. 106.

secolari, fra i quali, diversi dignitari ecclesiastici; di questi, chi stava celebrando, chi si stava parando e chi stava svestendo dalle sacre vesti. La vista di Gesù mi dava molta pena, perciò volli domandargli perché soffrisse tanto. Nessuna risposta n'ebbi. Però il suo sguardo si riportò verso quei sacerdoti; ma poco dopo, quasi inorridito e come se fosse stanco di guardare, ritirò lo sguardo ed allorché lo rialzò verso di me, con grande mio orrore, osservai due lacrime che gli solcavano le gote.

Si allontanò da quella turba di sacerdoti con grande espressione di disgusto sul volto, gridando: “Macellai!”. E rivolto a me disse: “Figlio mio, non credere che la mia agonia sia stata di tre ore, no; io sarò per cagione delle anime da me più beneficiate, in agonia sino alla fine del mondo. Durante il tempo della mia agonia, figlio mio, non bisogna dormire. L'anima mia va in cerca di qualche goccia di pietà umana, ma, ohimè, mi lasciano solo sotto il peso dell'indifferenza. L'ingratitude e il sonno dei miei ministri mi rendono più gravosa l'agonia. Ohimè, come rispondono male al mio amore! Ciò che più mi affligge è che costoro all' *indifferentismo*, aggiungono il disprezzo, l'incredulità. Quante volte ero lì per lì per fulminarli, se non fossi stato trattenuto dagli angeli e dalle

anime di me innamorate [...] Scrivi al padre tuo e narragli ciò che hai visto ed hai sentito da me questa mattina”.

Gesù continuò ancora, ma quello che disse non potrà giammai rivelarlo a creatura alcuna di questo mondo. Questa apparizione mi cagionò tale dolore nel corpo, ma più ancora nell'anima, che per tutta la giornata fui prostrato ed avrei creduto di morire se il dolcissimo Gesù non mi avesse già rivelato»<sup>52</sup>.

O ancora:

«Ahimè, Padre mio, quante offese riceve Gesù dagli uomini! Mi sento agghiacciare il sangue in considerare tanto amore di Gesù sì mal corrisposto. Si direbbe che Gesù non abbia mai amato nel considerare l'odio che gli uomini gli portarono. Quante volte innalzo la voce al Padre Celeste per la mansuetudine di questo e per la riverenza a quest'adorabile persona o ponga al mondo o dia fine a queste iniquità. Egli è onnipotente, lo può»<sup>53</sup>.

Contemplando Gesù sofferente, le sue carni lacerate e sanguinanti, il suo adorabile capo trafitto dalle spine e le mani e i piedi dai chiodi, il suo Cuore aperto che effonde sangue e amore, padre Pio gli chiedeva ardentemente

<sup>52</sup> Ep I, pp. 350-351.

<sup>53</sup> Ep I, pp. 350, 414.

di soffrire con Lui e per Lui. L'amore *non può che unire* e rendere gli amanti simili tra loro. Come il Cireneo aiutò Gesù a salire la via del Calvario, condividendo con Lui il terribile peso della croce, così anche padre Pio volle accompagnare il suo Cristo lungo la via del dolore e contribuire a rendere meno gravoso il suo percorso, prendendo su di sé il peso delle colpe dei fratelli e pagandone, in parte, il prezzo.

Anche la contemplazione dell'amore di Dio e delle sue infinite bellezze era per il Padre causa di sofferenza, perché era accompagnata dal pensiero di chi rinunciava colpevolmente a questo amore sviscerato. Vedeva nitidamente con l'occhio dell'anima la bellezza, la bontà infinita di Dio e, al contempo, gli oltraggi di chi lo offendeva, deturpando lentamente la propria vita. Padre Pio soffriva in modo particolare per chi ingeriva la droga dell'edonismo, venduta a buon mercato dal nemico di Dio per trascinare le anime alla perdizione. Ammoniva severamente le donne malvestite, principale strumento di cui il demonio si serve per indurre al peccato, apostrofando, senza rispetto umano, anche le mogli di funzionari e personalità di spicco che andavano a trovarlo; molte ne cacciava dal confessionale gridando indignato di andar prima "*a vestirsi*". Non transigeva

neppure che bambini e bambine vestissero a calzoncini corti, dicendo ai genitori che insegnassero loro il valore della pudicizia e della modestia fin da piccoli. Erano tempi, quelli, in cui le mode indecenti iniziavano a dirompere con violenza, come un fiume in piena che travolge tutto ciò che incontra sul suo cammino. Padre Pio ne soffriva, come soffriva di tutti i mali che devastavano il suo secolo. Una volta disse a un figlio spirituale che non avrebbe voluto che neppure i suoi sandali “mettessero piede” nei tempi a cui si andava incontro. Parlava con fermezza e rammarico della rovina che il progressismo, il materialismo e il degrado morale stavano determinando alle anime. Tutto ciò aumentava in lui il desiderio di farsi carico dei peccati del povero mondo senza Dio, soprattutto quando era assorbito nella contemplazione del suo infinito amore, tanto rigettato e vilipeso. Avrebbe volentieri rinunciato alle sue consolazioni ed estasi d'amore, pur di convertire una sola anima a quell'amore stesso.

Descriveva, così, questo suo stato spirituale a padre Agostino:

«Io sento rincrudirmi [...] a mille doppi il tormento dell'anima [...] allorquando l'anima si inebria nel conversare intimamente con Dio soffro un crudele martirio, perché il pensiero

si porta ad un gran numero di coloro che non si curano punto di queste celesti delizie; ed a tanti infelici che per lor colpa non potranno mai gustarne stilla in eterno. Allora si è propriamente che l'anima che riposa in Dio sente tanta uggia di questo suo riposo, che si sente presso a poco svenire, poiché vorrebbe rinunziar volentieri alle delizie del suo riposo, purché sperasse di accendere in altri la brama di quella felicità, che rende beati. Ed io non valgo a comprendere come mai un tal riposo produce tanto tormento a chi altro non brama che piacere a Dio, padre e Creator nostro»<sup>54</sup>.

O ancora, parlando a Gesù, dice:

«Ah! Voi ancora comprendete quale sia il crudele martirio che è per quest'anima il vedere le grandi offese che in questi tristissimi tempi si fanno dai figliuoli degli uomini, e l'ingratitude orrenda onde venite ripagato nei Vostri pegni amorosi, e il poco ogniun pensiero che questi veri ciechi si danno della perdita di Voi.

Mio Dio, mio Dio! Convieni pur dire che costoro non si fidino di Voi, poiché così sgarbatamente Vi negano il tributo del loro amore. Ahimè!, mio Dio, quando verrà il momento

---

<sup>54</sup> Ep I, pp. 661–662.

in cui quest'anima vedrà ristabilito il Vostro pegno d'amore [...] Quando porrete termine a questo mio tormento?»<sup>55</sup>.

Questi fratelli, lungi dall'essere abbandonati a se stessi, erano più che mai al centro della sua attenzione, suoi oggetti prediletti di amore. In tal modo, la sofferenza del Padre, assumendo valore espiatorio, era offerta al Salvatore degli uomini per cooperare con Lui nella mirabile opera della salvezza delle anime. Tutta la sua sofferenza era offerta per pagare i debiti che i peccatori contraevano con la divina giustizia, affinché corrispondessero alla grazia.

Comprendeva il valore salvifico della sofferenza, introdotta nel mondo a causa della libera scelta dell'uomo di rinunciare a Dio, ma trasformata da Dio stesso in redenzione e santificazione. Ecco cosa scriveva a riguardo: «Gesù stesso vuole le mie sofferenze; ne ha bisogno per le anime»<sup>56</sup>, ed ancora, ad un suo confratello:

«Soffri ma non temere, perché chi ti pone nella sofferenza si compiace di te; ma credi pure che Gesù stesso soffre in te e per te e con te, affin di associarti alla sua passione per la salute dei fratelli»<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> Ep I, p. 676.

<sup>56</sup> Ep I, p. 307.

<sup>57</sup> Ep IV, p. 428. Qui abbiamo la solidarietà soprannaturale



## Misteriose sofferenze fisiche

Gli scritti di padre Pio documentano come fin dalla gioventù questi fosse colto da malanni di fronte ai quali nessun medico riuscì mai a dare spiegazioni scientifiche. La sintomatologia di alcuni suoi disturbi è descritta nel primo Epistolario, in cui il Padre confida al direttore spirituale misteriosi ed acuti dolori al torace, tanto da sembrare che gli si spezzassero la schiena e il petto:

«Mio carissimo padre, per voler di Dio, continuo a sentirmi tuttora sempre male in salute. Ma ciò che più mi martirizza sono quei forti ed acuti dolori al torace: in certi momenti mi danno una noia tanto grossa, che sembrami che vogliono proprio spezzarsi la schiena e il petto»<sup>58</sup>.

La tosse era talmente forte che ripeteva spesso l'atto di dolore, poiché pensava che stesse

---

nella *Comunione dei santi*, scelti da Dio, particolarmente quelli che gli si sono offerti – come padre Pio – affidando ad essi la missione di contribuire con i loro meriti e con i loro sacrifici alla conversione e salvezza dei peccatori, per cui, come scrive il padre Antonio Royo Marín, «Molte anime, che senza la loro offerta si sarebbero perdute per tutta l'eternità, otterranno il perdono di Dio e la vita eterna. Questa consapevolezza non può non riempire il loro animo di contento. E in Paradiso saranno proprio le anime che hanno beneficiato della loro sofferenza a formare la loro più bella corona di gloria»: padre Antonio Royo Marín, *Teologia della perfezione cristiana*, p. 431.

<sup>58</sup> Ep I, p. 197.

attraversando gli ultimi momenti della sua vita terrena. L'emicrania lo rendeva spesso inabile a qualunque applicazione:

«Mio carissimo padre, da vari giorni in qua mi sento assai più male colla salute. Ma ciò che in special modo mi tormenta sono la tosse ed i dolori al torace: la tosse poi è talmente forte ed insistente, massima nelle ore notturne, che poco manca da non spezzarsi il petto; e spesse volte per timore mi vado ripetendo l'atto di dolore»<sup>59</sup>.

Occorre escludere l'ipotesi che le descrizioni riportate siano esagerate, poiché il carattere riservato di padre Pio non gli permetteva facili esternazioni di questo genere: se non varcò la soglia dell'altra vita, come spesso temeva, fu solo per una speciale permissione di Dio.

Padre Pio si convinceva sempre più della particolarità del suo stato fisico e aveva ben compreso, come del resto i suoi direttori, che non gli servivano medici né medicine; si sottoponeva sempre, tuttavia, per amore alla santa obbedienza, a tutte le cure indicategli<sup>60</sup>.

A conferma della sua scarsa fiducia nell'efficacia dei farmaci, leggiamo: «Le medicine che ho preso è come se le avessi gittate in un pozzo»<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Ep I, pp. 205–206, 582–583.

<sup>60</sup> Cfr Ep I, p. 241.

<sup>61</sup> Ep I, p. 620.

Dalle cure che gli somministravano non traeva giovamento, anzi si sentiva peggiorare, e si convinceva che i mezzi umani non sarebbero serviti ad arrestare il corso della malattia, almeno fin quando il Signore non vi avesse posto fine:

«Vengo poi, anche questa volta, a cagionarvi fastidio. Io mi vado sentendo sempre più male in salute e sebbene veggo che i mezzi umani e i rimedi umani non potranno arrestare il corso del male fino a quando il Signore non vi interverrà, Lui immediatamente, pure qualche volta, per motivo di carità, bisogna essere, o meglio trascendere agli altrui voleri. Perciò vorrei portarmi a Napoli per una visita medica, non per sperarne da tal visita una miglioria della salute, ma sebbene per premunirmi di un certificato di qualche specialista, da presentarlo in caso di richiamo alla milizia»<sup>62</sup>.

Come visto, la convinzione che solo il Signore avrebbe posto fine al “corso della malattia” non chiuse padre Pio in un rifiuto sdegnoso dei medici, al contrario, accettò le loro cure. Per lui l’origine della malattia non era altro che un soprannaturale invito a cooperare alla salvezza delle anime. In qualche circostanza riuscì sì ad ottenere un miglioramento delle sue condizio-

<sup>62</sup> Ep I, pp. 225–224; cfr R. TREVISANI, in *Il Mattino*, 20 giugno 1919.

ni, grazie alle cure mediche, ma il sollievo era solo momentaneo, e poco dopo il male tornava all'attacco. Il Santo collegava ogni evento alla dimensione del soprannaturale<sup>63</sup>.

Leggiamo come padre Pio descrisse una guarigione da Lui ritenuta miracolosa:

«Mi compatirete, mio carissimo padre, se molto vi fo desiderare le mie nuove: nel gennaio, come vi scrissi nell'ultima mia lettera, feci una di quelle solite ricadute. Febbre altissima e forte polmonite vennero a farmi visita. Il caso fu giudicato dal medico, poverino!, disperato. E nel più bel momento che andavo assaporando le dolcezze del *iam hiems transit*, venni miracolosamente guarito e gittato nuovamente in alto mare a combattere il buon combattimento»<sup>64</sup>.

L'accrescersi della sua notorietà, si estese anche la curiosità nel voler capire la genesi di alcuni particolari "fenomeni clinici". S'interessarono di lui uomini di ogni professione e cultura. Naturalmente non mancarono i giornalisti, come nel caso di Renato Trevisani, che aprì una piccola inchiesta per accertare quanto ci fosse di vero e quanto di esagerato su alcuni stadi termogenetici di padre Pio, già noti a tutti. Alla fine dell'indagine fu pubblicata

<sup>63</sup> Cf Ep I, p. 268.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

un'inchiesta su *Il Mattino* del 20 giugno 1919, a firma dell'autore citato, in cui fu confermata l'ipertermia del prodigioso Cappuccino.

Il dott. Merla, per un certo periodo sindaco di San Giovanni Rotondo, chiamato al convento per curare il Padre, riscontrò e testimoniò che il paziente aveva una temperatura variabile da 42 a 43 gradi.

Il professor Adelchi Fabbricino provò una volta a misurargli la temperatura con un termometro da bagno: la tacchetta giunse fino ai 48 gradi. I medici, esterrefatti che a quella febbre non si accompagnasse il delirio, si pronunciarono ugualmente per una diagnosi di tubercolosi, un male che il dott. Giacinto Maria Guadagno, medico curante di padre Pio fin dalla sua fanciullezza, aveva sempre categoricamente escluso.

### **Prima Guerra mondiale**

Lo scoppio della prima Guerra mondiale adunò tutti i civili atti alle armi. Lo stesso padre Pio fu arruolato e così anche i medici osservarono il "caso Forgione". Pur se in certi contesti le visite mediche potevano essere approssimative, anche ai medici militari non sfuggì la particolarità del caso. La diagnosi dei dottori ospe-

dalieri fu: «*Infiltrazione degli apici polmonari*»<sup>65</sup>. In una lettera a padre Benedetto, egli stesso descrive l'esito di una visita:

«Questa mattina sono stato all'ospedale ed ho subito due viste: quella del comandante della compagnia, che è un tenente, e quella dell'aiutante maggiore che è un capitano e, nonostante la severità che vi regna, tutti e due hanno qualificato la malattia per quella che a voi è nota, cioè per infiltrazione degli apici polmonari. Tutti e due mi mandarono in osservazione per visita superiore»<sup>66</sup>.

La diagnosi fu in seguito riformulata come *bronco alveolite doppia* e la matricola fu definitivamente congedata dal servizio militare<sup>67</sup>.

Le sofferenze fisiche sono ben poca cosa di fronte allo strazio dello spirito provocato dal timore di offendere Dio, che sempre riaffiorava al suo pensiero; minima cosa, rispetto al timore di non essere gradito a Dio. Assalito dallo scrupolo di non aver respinto prontamente le tentazioni che lo tormentarono per tutto il tempo in cui visse fuori del convento, scriveva:

«Mio carissimo padre, stia a sentire; da vari giorni in qua mi va succedendo ciò che sto

---

<sup>65</sup> Ep I, p. 181.

<sup>66</sup> Ep I, p. 931.

<sup>67</sup> Cf *ibidem*.

per dirle. Ella ben sa che le guerre spirituali sono moltissime e queste non mi affliggerebbero di certo, se sapessi che ne andassi sempre presente dall'offesa di Dio. Ma ciò che mi affligge sommamente è nel non poter conoscere se ho acconsentito alle tentazioni oppure no. Veramente ho una volontà presentemente che mi assoggetterei volentieri ad essere diviso in mille pezzi anziché determinarmi di offendere Iddio per una sola volta.

Ricorro, alle volte, al confessore, e lì per lì me ne rimango in un po' di calma. Ma poco dopo ecco là sempre da capo. Mi va via quasi la testa. Parmi alle volte di sentirmi il bisogno della confessione, ma non ho quasi che dire al confessore, niente di preciso mi ricordo. Anche dall'altare, padre mio, Iddio solo sa quanta violenza bisogna che mi faccia per evitare ulteriori peccati»<sup>68</sup>.

Questi timori sono inspiegabili se si pensa che dopo l'accurato esame di coscienza non trovava niente di cui accusarsi<sup>69</sup>. Eppure temeva di perdere l'unione con Dio durante il suo esilio terreno:

«Il pensiero che ogni istante possa perdere Gesù mi dà un affanno che non so spiegarlo,

<sup>68</sup> Ep I, p. 1006.

<sup>69</sup> Cf Ep I, pp. 277-278.

solo quell'anima che ama sinceramente Gesù potrà saperlo»<sup>70</sup>.

Desiderava la morte non come mezzo per porre fine alle sofferenze terrene, ma solo come mezzo per unirsi indissolubilmente al suo Amato<sup>71</sup>. La considerazione che la vita materiale fosse un impedimento alla totale unione con Dio, gli aumentava pertanto l'inestinguibile sete di eternità e gli sembrava quasi che Dio lo tormentasse, lasciandolo vivere ancora quaggiù:

«Sentite, o padre, qual è la causa per cui sì poco mi sento rassegnato ai divini voleri e vi prego a non scandalizzarvi. La vita la trovo di un gran peso, perché mi priva della vita vera. Conosco, del perché il Signore me la prolunga: essere questa la sua volontà, eppure, nonostante gli sforzi che mi fo, non riesco quasi mai a fare un atto di vera rassegnazione, avendo sempre innanzi all'occhio della mente, chiara la conoscenza che solo per la morte si trova la vera vita.

Da qui il più delle volte, senza che punto me ne avveda, sono portato a fare atti di impazienza ed uscire in frasi lamentevoli col dolcissimo Signore»<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> Ep I, pp. 186, 639, 1255.

<sup>71</sup> Cfr Ep I, p. 328.

<sup>72</sup> Ep I, p. 357.



Notiamo come nell'anima di padre Pio coesistessero due sentimenti apparentemente contrastanti: l'amore bruciante verso Dio, che gli accresceva l'anelito alla Vita eterna, quella *reale*, e la sofferenza per il suo esilio terreno, che lo calava in una vita *apparente*, perché solo temporanea e priva della fruizione totale di Dio. L'amore lo vorrebbe indissolubilmente fuso con Dio; la sofferenza si affaccia nel suo intimo perché l'unione piena, da Lui desiderata, è impedita dalla materia, dal tempo e dallo spazio fisico e soprattutto dall'impossibilità di amare Dio appieno.

Nel complesso della sua spiritualità sorge ora un terzo elemento: la permanenza in questo mondo è voluta dal Padre a scopo *espiatorio*, poiché gli permetterà di alleviare il dolore dei fratelli in esilio in questa valle di lacrime, e a scopo *corredentivo*, potremmo dire, poiché nella sua offerta vittimale si realizzava la salvezza delle anime. Man mano che ci si addentra nell'animo del Padre, sembra quasi che la sofferenza assuma un'altra importantissima sfumatura: nasce dal conflitto tra il desiderio struggente di morire per essere eternamente in Dio e quello di restare in vita per fare quanto più bene possibile alle anime e condurle tutte al porto della salvezza.

Tale concetto non può non evocare subito l'esperienza mistica di san Paolo, che fa da scuola e modello per tutti. Ecco come l'Apostolo delle genti, nella lettera ai Filippesi, tratta della medesima questione:

*«Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (Fil 1,21-24).*

Preso dall'anelito ardente di ricongiungersi all'amato, anche padre Pio considerava la morte come un guadagno e il vivere un tormento. Vedeva nella morte l'inizio della vita vera, quella che tutti siamo chiamati a godere, nell'amplesso soave dell'Amore di Dio. Non desiderava certo la morte per schivare le sofferenze transitorie della vita terrena, che anzi teneva in gran conto, in quanto caparra di quella eterna e mezzo privilegiato d'unione con Dio. Subentrava tuttavia un sentimento più grande, che gli dilatava il cuore d'amore per i fratelli, per le anime che sapeva di dover conquistare all'amore di Cristo, e non si sentiva di abbandonare a se stesse in questa prova terrena; da

ciò il desiderio di vivere, e vivere quanto più possibile, per continuare, nella sanguinante immolazione della sua vita, a salvare e santificare i fratelli. Il conflitto che ne scaturiva gli causava sofferenze tremende.

### **La notte oscura**

Man mano che l'anima avanza nella via della vita spirituale, ha da affrontare, di volta in volta, una serie di purificazioni, che il grande riformatore carmelitano san Giovanni della Croce, meritando il titolo di *Dottore mistico*, descrisse mirabilmente nella sua opera *La notte oscura*. Tali purificazioni sono oltremodo necessarie perché l'anima si spogli sempre più di se stessa e si rivesta di Dio, il quale la riempie di sé nella misura in cui la trova vuota del proprio *io*. San Giovanni distingue le purificazioni attive e passive, del senso e dello spirito, a seconda della tappa spirituale in cui ci si trova: esse aumentano di intensità man mano che si succedono e se l'anima le accoglie facendole fruttificare, progredisce e scala velocemente le vette della santità più alta. Davanti a queste purificazioni, che il Santo carmelitano definisce *notti*, nei vari stadi e intensità in cui si presentano, spesso l'anima si spaventa, retrocedendo scoraggiata nella via della santità (ciò avviene

solitamente quando si conta sulle proprie forze e non si ripone tutta la propria fiducia in Dio). Il culmine di queste purificazioni è la *notte passiva dello spirito*, stato terribile di tormento per l'anima che si percepisce come rigettata e respinta da Dio a causa della propria miseria e destinata all'inferno.

Per padre Pio la sofferenza si fa sempre più intensa dal 1918 in poi, quando l'anima entra più profondamente nella *notte oscura*<sup>73</sup>. Sono diversi i fattori che la causano, secondo la descrizione fatta, allo stesso padre Pio, con espressioni incisive. Il 13 novembre 1918 espone a padre Benedetto lo stato di viva desolazione della sua anima perché invano cerca il “sommo Bene” senza riuscire a trovarlo:

«Padre mio, vivo morto, è vero, da tempo, ma trascinavo i giorni quando l'opera devastatrice non era così al completo, [...] ma ora che

---

<sup>73</sup> Nella vita mistica si hanno le cosiddette “*purificazioni passive*”, che san Giovanni della Croce chiama *notte dei sensi* e *notte dello spirito*. La prima è la *notte dei sensi* che consiste in «una serie prolungata di aridità e di oscurità sensibili»: aridità profonde e persistenti che sommergono l'anima nella desolazione e «mettono a dura prova la sua perseveranza nel desiderio della santificazione. È tanto difficile sopportare questa crisi del senso, che la maggior parte delle anime retrocede spaventata ed abbandona la via di orazione»: padre Antonio Royo Marín, *Teologia della perfezione cristiana*, p. 506. Si veda pure G. THILS, *Santità cristiana*, pp. 507–508, 602–604.

la prova sta per toccare la sua cima, sono ridotto al punto che l'animo angosciato si è riversato stanco su di sé e, come abbandonato a se stesso, non più ha la lena di volere, perché oppresso dalle tante disfatte nella ricerca del Sommo Bene che non riesce a trovare»<sup>74</sup>.

Altre volte la consapevolezza dei tanti fratelli che non si avvicinano ai Sacramenti o di non poter alleviare le loro sofferenze si aggiunge alla sua grande desolazione interiore. Il 6 novembre 1919 scrive:

«Povero me! Non posso trovare riposo; stanco ed immerso nell'estrema amarezza, nella desolazione più disperata, nell'angustia la più angosciosa non già di non poter, no, ritrovare il mio Dio, ma di non guadagnare e di non guadagnare tutti i fratelli a Dio. Cosa devo fare? Io non lo so. Soffro, cerco a Dio la salute per essi, ma ignoro tutto se Dio accetti qualcuno dei miei gemiti. Anzi aggiungo che dubito qualche volta se mi trovo almeno in grazia di Dio. E questo dubbio penosissimo è avvalorato dal timore che veggio all'oscuro se il Signore esaurisce ciò che mi adopero a fare per sovvenire alle altrui miserie, ed anche dall'osservare che il mio cuore è sempre ari-

---

<sup>74</sup> Ep I, p. 655.

do, inquieto, ansante nel vedere tante anime sofferenti senza poterle sollevare.

Mio Dio! Padre mio, veramente questo stato è insopportabile, penoso, desolante e quasi insostenibile. Questo stato d'animo mio non si può descrivere. In certi momenti, se non mi sorreggesse la grazia divina, starei sul punto di morire di stretta al cuore e quasi disperato. È solo questo: la sottomissione alla divina volontà, mi rende un po' di pace»<sup>75</sup>.

Il 18 novembre 1920, scrive a padre Agostino:

«Ricordatemi anche voi, assieme alle anime care a Gesù, nel tesoro delle vostre preghiere, specie adesso che si fa sentire di più la necessità della divina assistenza. Sento un'amezza profonda, amarezza nell'anima e ne ignoro la causa. Mi volto e rivolto, sento sempre più forti le punture»<sup>76</sup>.

Proseguendo in quella che si comprende essere la *notte dello spirito*<sup>77</sup>, cogliamo nuo-

---

<sup>75</sup> Ep I, p. 1097.

<sup>76</sup> Ep I, pp. 1152–1153.

<sup>77</sup> La *notte dello spirito* – che riguarda le anime più privilegiate – «è costituita da una serie di *purificazioni passive* estremamente dolorose, che hanno per fine di completare la purificazione dell'anima [...]. Mediante le terribili prove di questa seconda *notte*, i difetti e le imperfezioni che ancora rimanevano dopo la prima purificazione dei sensi, vengono estirpati fin dalle *radici*. [...] C'è da avere un sacro spavento quando si leggono le descrizioni che di questo stato fanno

vi aspetti della sofferenza nella vita di padre Pio. Questa volta il dolore è generato dalla tentazione di credersi perduto, dal non vedere esaudite le proprie preghiere e suppliche a Dio. Un nuovo tormento si accese nell'anima; sperava e credeva la speranza una presunzione. Se non sperava, restava però come atterrito, conoscendo il dispiacere che avrebbe provocato alla divina bontà. Questa nuova dolorosa convinzione fu da lui stesso descritta in una lettera del 20 aprile del 1921:

«Il mio spirito è in una estrema e straziante agonia: vengo tentato in varie guise. La tentazione assidua è la disperazione di dover andar perduto e per sempre: l'unica ragione che a ciò mi induce a credere è questa: non essere ascoltato nelle preghiere che fo per altri.

Mi sforzo di pregare e vengo tentato di presunzione. Mio Dio! Come fare? Spero, e sono tentato di presunzione. Il non voler sperare mi spaventa e mi terrorizza e mi ridurrebbe all'impotenza.

Ditemi, padre, quale via debbo tenere? Conosco che le ragioni che rifulgono alla mente in queste tentazioni sono vere e pure tentazioni, mi sforzo di schernirmi di tutto, eppure non

---

coloro che vi sono passati»: padre Antonio Royo Marín, *Teologia della perfezione cristiana*, pp. 522–523. Cf G. THILS, *Santità cristiana*, pp. 611–612.

riesco a rimuovere queste dolorose spine»<sup>78</sup>.

Il mese successivo dello stesso anno si dice sempre più amareggiato nell'anima:

«Non cessate, padre mio, di pregare e di far pregare da altre anime per me, affinché il peso del ministero e le acute afflizioni spirituali non mi schiaccino. Sono estremamente amareggiato nell'anima. Gesù mi assiste sempre»<sup>79</sup>.

L'anima procede lungo il doloroso itinerario, martoriata dal dubbio atroce di non fare mai cosa gradita a Dio, anzi si convince di offenderlo continuamente:

«La furiosa battaglia non si è appunto arrestata. Segue il suo corso regolarmente sì, m'incalza e marcia sempre avanti. Mio Dio, quando riposerò un po' tranquillo in te? Quando sarà almeno rimosso da me questo chiodo che mi schianta il cuore e mi buca il cervello, di persuadermi che, in tutto questo inferno, io non ti offenda?

Mio Dio, pronto sarei a subire mille inferni di questa fatta purché entrasse uno spiraglio di tua luce nella mia mente, che mi accertasse che, in mezzo a tutto questo, io ti ami.

Sì mio Dio, non tardare a venirmi in aiuto; non vedi che non ho più forza di combattere,

<sup>78</sup> Ep I, pp. 1186-1187.

<sup>79</sup> Ep I, p. 1228.



e che ogni energia studiata è continuamente infranta? O mio Dio, tu che in me misuri l'estrema amarezza del mio spirito, non tardare a venirmi in aiuto. Tu solo puoi tirarmi fuori da questo carcere di morte: Ah! no. Io non mi stancherò nella mia stanchezza di gridare forte con Giobbe: anche che tu mi uccidi, io non cesserò di sperare in te.

Padre mio, è tale la persuasione che mi si vuol dare a credere che in questo stato vi sia l'offesa di Dio, che io non voglio in nessun modo, che ho paura di far pregare molto Teresa presso nostro Signore, perché temo che Egli non abbia da scoprirle tutto il quadro che a me è presente e farla rimanere scandalizzata sul conto mio»<sup>80</sup>.

Padre Pio scrisse questa lettera a padre Benedetto il 3 febbraio 1922; in essa si coglie tra l'altro quanto grande fosse il suo timore di offendere Dio. La sofferenza e il linguaggio confidenziale nei confronti di nostro Signore denotano, secondo gli esperti, lo stato proprio delle anime mistiche e di questo erano ben consapevoli i suoi direttori spirituali.

Nonostante i dolori fisici e i tormenti dell'anima, padre Pio rinnovò con maggior vigore la volontà di pronunciare il suo sì a Dio:

---

<sup>80</sup> Ep I, pp. 1260-1261.

«Deh!, padre mio come debbo fare? Mi sento proprio morire, non sento quasi più la forza di vivere. La mia crocifissione continua ancora; nell'agonia si è entrato da tempo ed essa si va facendo sempre più straziante; ditemi quando si partirà? Fino a quando vorrete prolungare il mio *consummatum est*? Oh, padre, non siate ancora duro con il vostro figliuolo: del resto io pronunzierò sempre il *fiat* della rassegnazione»<sup>81</sup>.

Come già ampiamente trattato, l'asse portante di tutta la sua vita è ancora una volta la ricerca della volontà di Dio, sempre, anche nelle situazioni più ardue e dolorose. A riguardo dobbiamo dire che spesso i santi si sono fermati a contemplare la Passione di Gesù: fin dal primo stigmatizzato conosciuto nella storia, san Francesco d'Assisi, la sofferenza è stata considerata un gioiello prezioso con cui adornare la propria anima e presentarsi al cospetto di Dio con maggior meriti; essa è, quindi, motivo di elezione in quanto arricchisce l'anima di virtù e la conforma all'immagine del divino Crocifisso, che ha sublimato la sofferenza umana, divinizzandola.

Anche padre Pio era tra coloro che conobbero e amarono la Croce di Cristo, e fu reso

---

<sup>81</sup> Ep I, p. 1098.

degnò di dividerne il fardello. A ragione di ciò istruiva i suoi figli spirituali sul valore della sofferenza, quale privilegio riservato alle anime elette dall'amore infinito di Dio, che solo pochi sanno apprezzare appieno.

Per somigliare sempre più a Gesù, padre Pio giunse a desiderare ardentemente la sofferenza, giungendo finanche a definirsi: «*Egoista in fatto di sofferenze*»<sup>82</sup>, e quanto più questa era senza conforto, tanto più la accettava con amore. La nuda croce: *amore vero*, scevro da ogni egoismo umano e orientato solo a *donare se stesso*, senza voler nulla in cambio; l'amore al puro patire è patrimonio comune di tutti i santi.

Quando ci si trova di fronte alla sofferenza, la reazione più naturale per l'uomo, specialmente nella sfrenata opulenza dell'odierno Occidente, è quella di sfuggirle. Padre Pio era cosciente di questa refrattarietà della natura, propria di tutti gli uomini senza alcuna eccezione – ecco dunque ciò che distingue l'*eroicità* dei santi – ma desiderava *fermamente* rinnegare il *proprio io*, sulle orme del divin Maestro, che indica come prerogativa della sua sequela il principio dell'«*abnege semetipsum*» (Lc 9,22–25).

---

<sup>82</sup> Ep I, p. 304.

Tale consapevolezza non gli procurava nessuna forma di avvilitamento morale, ma anzi era motivo di un più intenso orientamento verso Dio, che lo arricchiva col dono della sapienza per comprendere la dinamica degli eventi, anche dolorosi, alla luce della sua divina Provvidenza. Per superare il pericolo dello sconforto e dello scoraggiamento, sempre in agguato per tendere insidie alle anime che intraprendono seriamente la dura battaglia della perfezione spirituale, incoraggiava i suoi figli a non fermare l'occhio dell'anima sulle difficoltà che inevitabilmente incontravano sul loro cammino, stimolandoli a lasciar prevalere sempre lo spirito. Diceva infatti: «Il Signore vuole lo spirito e non la carne»<sup>83</sup>, intendendo con ciò che tutta l'umana esistenza si snoda sulla lotta inconciliabile tra ciò che innalza l'uomo alle *cose di lassù* e ciò che al contrario lo trascina verso il basso. In questa lotta egli era come torre di difesa per le anime a lui affidate, anche oltre i limiti dello spazio e del tempo, come attestano numerosi miracoli.

Per aiutare i suoi figli a proseguire con lena nell'itinerario verso la Patria celeste, an-

---

<sup>83</sup> Ep III, p. 80.

che nelle ore dolorose della sua vita consigliava di *non chiedersi mai il perché* dei momenti di prova, di non soffermarsi sulle cause contingenti delle cose, e a vedere in tutto la causa prima, ossia la volontà – o quanto meno *permissione* – di Dio. Essa non permette mai un male da cui non possa scaturire un bene maggiore per l'anima che accetta tutto in spirito di fede viva, anche quando un tal bene non lo si percepisce affatto. Facendo così ragionare, riduceva l'*io* al silenzio e fortificava la volontà nell'amore, rendendola di diamante purissimo, e permettendo a nostro Signore di cristificarla *in toto*. Insegnava che solo rinnegando l'*io* si può rinascere secondo la grazia, e solo con l'amorosa accettazione della croce, che sia inflitta da Dio o dagli uomini, si giunge alla luce, e solo allora la grazia opera meraviglie nel cuore che vuole possedere totalmente<sup>84</sup>. Della verità di tale principio è testimone la stessa vita di questo Santo straordinario.

Ricorrono frequentemente nell'Epistolario le esortazioni ai suoi figli affinché non si scoraggiassero nelle difficoltà della vita<sup>85</sup>. Per dare conforto ripeteva loro che «non si è soli nel

<sup>84</sup> Cfr Ep III, p. 256.

<sup>85</sup> Cfr Ep III, pp. 297, 670.

soffrire»<sup>86</sup> e nessuna sofferenza resta senza merito davanti a Dio<sup>87</sup>.

### **La sua Santa Messa**

Ai suoi confidenti più intimi, padre Pio non nascose però le sue pene, lasciando capire loro quanto soffrisse. Non era difficile immaginarlo, del resto, specie dopo la comparsa delle stimmate. Degno figlio del Serafico Padre, padre Pio viveva in se stesso ciò che insegnava ai figli spirituali: «Sia fatta sempre la volontà di Dio».

Ci si chiederà da dove attingesse tanta forza ed energia, stremato com'era dal dolore delle stimmate che gli impregnavano di sangue i guanti, le calze e le bende che teneva sulla piaga del costato, specialmente durante la Santa Messa. Celebrare gli richiedeva, infatti, uno sforzo intenso, fisico e spirituale di suprema offerta di sé, in unione alla Vittima divina che si offriva sull'altare e nella sua persona. Assistere alla Messa celebrata da uno stigmatizzato (caso unico nella storia della Chiesa) è certamente un fatto singolare: un sacerdote totalmente *uniformato* al Crocifisso riattualizza con piena coscienza il supremo sacrificio del Calvario, che riverbera nel tempo su ogni altare della terra.

---

<sup>86</sup> Ep II, p. 248.

<sup>87</sup> Cf Ep II, p. 473.

Ogni Santa Messa ha certamente pari valore, quello infinito del sacrificio di Cristo, ma quando il celebrante *ne vive il mistero*, all'altare come nella propria vita, otterrà e dispenserà agli altri una *grazia accidentale* maggiore rispetto a chi la celebra in modo superficiale e frettoloso.

Vivendo pienamente il mistico evento che celebrava, padre Pio protraeva la sua Messa per circa un'ora e mezza e, nelle solennità importanti come il Natale, anche tre-quattro ore. Si fermava inoltre per il ringraziamento alla Santa Comunione per circa un'ora. La preparazione alla Santa Messa iniziava all'una di notte e dalle quattro del mattino il Padre era già in sacrestia, immerso nel mistero che si apprestava a vivere.

I circa venti milioni di persone che hanno partecipato alla sua Messa testimoniano quanto fosse impressionante vederlo all'altare: Cristo si immolava sulla croce e nelle carni del santo Sacerdote, e ciò era pienamente evidente. Molti sono coloro che si convertirono dopo aver partecipato alla sua Messa. Il momento culminante, che colpiva tutti i presenti, era quello della Consacrazione: alle parole *«hoc est enim corpus meum..., calix sanguinis mei [Questo è il mio corpo..., il calice del mio sangue]»*, il Padre si trasfigurava di dolore e amore, effondendosi in gemiti e calde lacrime.

La nota psichiatra polacca Wanda Póltawska, figlia spirituale e confidente dell'allora cardinale Karol Wojtyła – oggi san Giovanni Paolo II –, fu miracolata dal Padre grazie all'intervento dello stesso Wojtyła. Ella assistette più volte alla Messa celebrata da padre Pio e affermò che, in quel frangente, erano chiaramente manifesti in lui i segni di un dolore intenso, come lei era in grado di riconoscere con certezza grazie alla sua professione di psichiatra. Ciò le rimarrà profondamente impresso nell'anima per tutta la vita.

La Messa era l'apice di un'intensa giornata di preghiera, che costituiva il motore della sua attività e l'espressione della sua costante unione con Dio e con la Madre sua, attraverso la recita degli innumerevoli Rosari quotidiani. Oltre alla Messa trascorreva un'ora di orazione in coro, attendeva agli atti di preghiera comunitaria con i confratelli lungo il corso della giornata e faceva ancora un'ora di orazione. A sera, infine, si recava nuovamente in coro e restava in preghiera per altre due ore, per poi andare a letto solo a tardissima ora. E in tutto questo spendeva ore e ore in confessionale, mediatore di salvezza tra Cristo e le anime.

Si può dire, senza timore di esagerare, che la preghiera scandiva tutto il tempo della sua



giornata. Mentre attraversava i corridoi si leggeva sulle sue labbra la dolce melodia delle *Ave Maria* e le sue dita scorrevano via via i grani del rosario. La preghiera era il suo conforto, la sua forza, il linguaggio della sua dolce e filiale confidenza nella “*dolce Mamma*”.

Insegnava ai suoi figli che i mezzi per difendersi dal tentatore sono due: la vigilanza e la preghiera. Con essi è possibile neutralizzare e respingere ogni assalto del nemico infernale che non dorme mai e che non si stanca di mettere alla prova l'uomo per farlo cadere nelle sue reti: «Figlio mio, il nemico non dorme, all'erta con la vigilanza e la preghiera. Con la prima lo avvistiamo, con la seconda abbiamo l'arma per difenderci».

Padre Pio incoraggiava i suoi figli ad accettare «le sofferenze con animo lieto e sereno»<sup>88</sup>, mostrandosi, anche in questo, vero figlio di san Francesco d'Assisi, di cui è noto il motto: «Tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena m'è diletto!».

Padre Pio non fece della sofferenza un mezzo per autocompiangersi, né la trasformò in un mare di amara tristezza in cui annegare. La sua vita religiosa non fu di quelle che certa discuti-

---

<sup>88</sup> Ep III, p. 163.

bile letteratura suole dipingere: grigia, spenta, circondata dai passi monotoni dei confratelli e dai loro sguardi tristi inabissati nel pavimento. La vita religiosa, specie quella francescana, è ben altro. Sua caratteristica inconfondibile, che colora anche la penitenza più dura, è il grande, immenso amore che la sospinge al Cuore di Cristo stesso, la motiva e la accende di un ardore di fuoco che *vivifica e consuma*, che prescinde dalle prove interiori, di cui anzi si serve per correre a grandi passi sulle vie dalla perfezione evangelica. Questa vita tutta di cielo, angelica e soprannaturale, che si snoda sul personale rapporto con Dio Padre, col Cristo sposo e con lo Spirito Santo Amore, con l'Immacolata, matrice e modello della santità più perfetta, con gli angeli e i santi e tutte le realtà celesti, si protende parallelamente verso le anime dei fratelli, primi fra tutti quelle dei *propri* confratelli, amando, in un unico slancio d'amore, Dio e il prossimo.

## SOMMARIO

<b>PRESENTAZIONE</b>	
<b>La sofferenza redentiva</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
<b>Breve biografia di san Pio da Pietrelcina</b>	<b>34</b>
<b>CAPITOLO 2</b>	
<b>La sofferenza</b>	<b>69</b>
<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>Padre Pio e gli altri</b>	<b>109</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>169</b>